

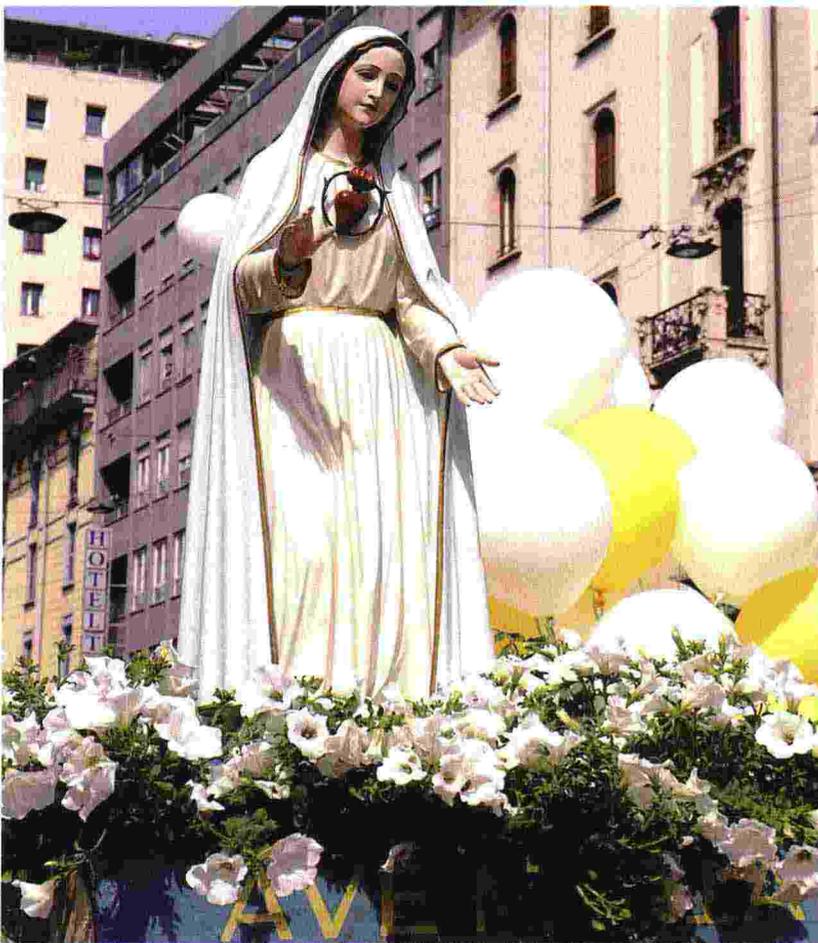
Celebrando il Signore, lodiamo Maria

Nulla sarebbe più errato del voler sopprimere, per amore della liturgia, sane forme di pietà popolare; o anche del voler adattare queste ultime alla prima.

Aut simul stabunt aut simul cadent (o stanno insieme o cadranno entrambe). Questo aforisma può essere applicato al rapporto armonico tra liturgia e pietà popolare? La pietà va evangelizzata con Bibbia e liturgia, oppure è la pietà popolare che evangelizza la liturgia? Comunque sia, laddove si minimizzasse o si trascurasse la pietà popolare, si sminuirebbe la centralità unica della liturgia.

1. Le pie pratiche sono utili? Alcuni liturgisti nel periodo del postconcilio, per salvaguardare il primato della liturgia, tendevano ad eliminare o a considerare provvisorie le espressioni devozionali. Pare anche che nella seconda metà degli anni '60 si diffidasse delle devozioni mariane popolari per la ragione che «alla rinascita mariana non è sempre seguita una rinascita cristiana», come scriveva V. Noè nel 1966. Inoltre si andava asserendo che le varie devozioni non arricchiscono il culto, in quanto la liturgia è già ricca in se stessa. S. Marsili nel 1972 rimarcava che le devozioni, pur essendo utili, non sono necessarie, anzi tendono a sostituirsi alla liturgia che è necessaria. «Le devozioni», specificava Marsili, «devono essere solo un momento "provvisorio" nell'azione con la quale la Chiesa vuol portare i suoi fedeli alla perfezione culturale di vertice, rappresentata sempre e solo dalla liturgia». T. Federici nel 1979 sosteneva che davanti alla liturgia delle Ore «cedono tutte le secondarie, se non inutili, ingombranti e fastidiose pratiche vecchie». Ancora V. Noè radicalizzava il discorso allorché scriveva: «Pur essendo legittime e con diritto di cittadinanza nella Chiesa, le devozioni mariane extraliturgiche non rappresentano – è evidente – un ulteriore arricchimento del

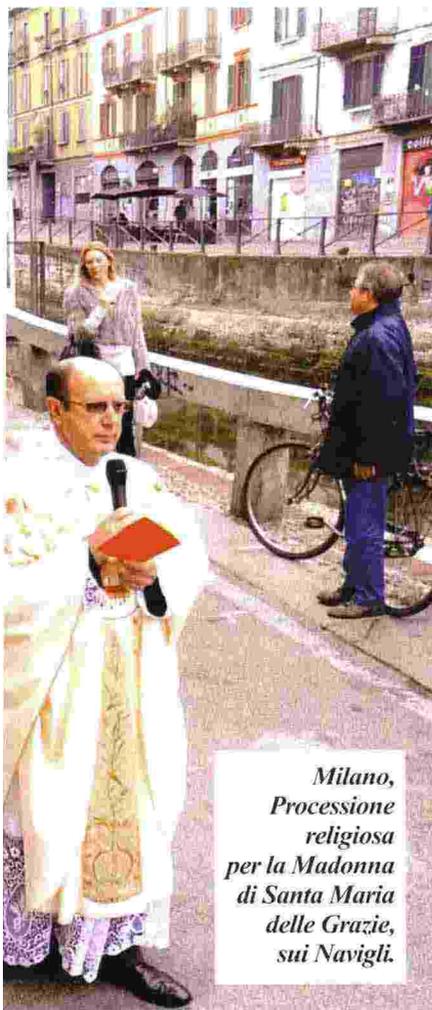
La pietà popolare



Processione mariana della comunità Fratel Ettore per le vie di Milano.

di Sergio GASPARI, smm

ina risorsa



Milano,
Processione
religiosa
per la Madonna
di Santa Maria
delle Grazie,
sui Navigli.

MAURIZIO MAULE / IPA

mistero mariano in se stesso: c'è già tutto nella liturgia».

Oggi invece sentiamo dire: «La pietà popolare è un tesoro della Chiesa: per capirlo, basti immaginare la povertà che ne risulterebbe per la storia della spiritualità cristiana d'Occidente l'assenza del Rosario o della Via Crucis». Lo dichiarava il 9 aprile 2002 il card. J. A. Medina Estévez nel corso della presentazione del *Direttorio su pietà popolare e Liturgia* (= DPPL).

Da decenni i cultori della fede popolare affermano decisamente: «Non si sradica la pietà dal cuore del popolo, in nome di una fede "pura", in realtà disumana, perché tutta teorica, senza al-

cuna attenzione al "bisogno" religioso dell'uomo concreto». In effetti in America Latina «la pietà mariana è stata spesso il vincolo tenace che ha conservato fedeli alla Chiesa quei settori che mancavano di adeguate cure pastorali».

2. La pietà popolare: ricchezza per la liturgia. Ecco allora l'affermazione inoppugnabile: «La pietà popolare: ricchezza per la liturgia». Come la cornice evidenzia il dipinto, così la pietà popolare centralizza ed "evangelizza" la liturgia stessa. Al principio, che rimane primario: "evangelizzare la pietà popolare", illuminandola e arricchendola con la Parola biblica, si deve aggiungere come sosteneva il teologo Adolfo Russo nel Convegno "Cristianesimo popolare oggi: persistenza o novità? Rischio o chance?", celebrato nel 2004 presso la Facoltà Teologica Meridionale di Molfetta (Bari): «È forse venuto il momento di farsi evangelizzare dalla religiosità popolare». In effetti la pietà popolare è una sorta di "magistero" popolare (I. Calabuig) che traduce in riti la fede del popolo credente.

Pur ricordando che la fede si differenzia sempre dalla religione, non si può però scavare un fossato tra le due, avvertiva S. De Fiores nel 1979. Le devozioni popolari vanno salvate, in quanto la fede ne assume certi connotati culturali per esprimersi. «Esiste veramente in questo nostro mondo», si domandava L. Sartori nel 1978, «qualcosa di "divino" allo stato puro? O invece Dio si è fatto veramente "uomo" non solo in Cristo, ma anche nella Bibbia, anche nelle azioni della Chiesa».

3. Felice coesistenza. Il *Direttorio su pietà popolare e Liturgia* ricorda che le «critiche alla pietà del popolo semplice in nome di una presunta "purezza" della fede» sono ingiustificate (n.1), e «il Magistero ha ammonito coloro che la ignorano... e la disprezzano» (Ivi 61). La trascuratezza o la disistima della pietà derivano più da «pregiudizi ideologici che non dalla dottrina della fede» (Ivi 50). Assieme alle azioni liturgiche sono necessarie le preghiere personali e un vissuto anteriore e posteriore al rito (cf. Ivi 59). Non in poche forme di pietà popolare si manifesta l'animo "religioso" insito nella natura umana. Inoltre «la ricerca della Liturgia pura» non di rado è illusoria: «A parte la soggettività dei criteri con cui viene stabilita la *puritas* è –

come insegna l'esperienza secolare – più un'aspirazione ideale che una realtà storica» (Ivi 50).

4. Mutua armonia. R. Guardini (+1968), che in tutta la sua vita mantenne una posizione equilibrata e non escludente, dal 1918 al 1945, ribadì spesso la priorità della liturgia, ma nel contempo mostrava l'irrinunciabilità della pietà popolare. Nel 1918 egli scriveva: «Mai si potrà pretendere che la liturgia costituisca la forma esclusiva della vita religiosa comune. Questo significherebbe misconoscere le esigenze del popolo credente. Piuttosto vi saranno sempre, accanto alle forme liturgiche, quelle della pietà popolare variamente atteggiata in corrispondenza alle mutevoli condizioni storiche, nazionali, sociali, locali. Nulla sarebbe più errato del voler sopprimere, per amore della liturgia, sane e preziose forme di vita religiosa popolare; oppure anche solo del voler adattare queste ultime alla prima. Quantunque, però, la liturgia e la pietà popolare abbiano ambedue i propri presupposti e scopi legittimi, tuttavia il primato deve essere riconosciuto al culto liturgico». Guardini non aveva dubbi a scrivere in pieno movimento liturgico saggi come quello sulla *Via Crucis* nel 1919 (Queriniana, Brescia 1981), con una introduzione sull'essenza della pietà popolare e, più tardi, nel 1930 sul rosario (*Il Rosario della Madonna*, Morcelliana, Brescia 1953).

P. Lippert nel 1985 ribadisce che le «devozioni non devono mai essere presentate come un surrogato popolare della più efficace preghiera liturgica» e «devono essere tali da "superare" un eventuale esame teologico sia sotto il profilo contenutistico che sotto il profilo formale».

Durante il concilio Vaticano II le devozioni hanno già superato questo esame. Il Concilio, che evita le posizioni unilaterali sia del liturgismo che del devozionismo, nel porre il suo autorevole sigillo sul movimento liturgico, riafferma il primato della liturgia (cf. *Sacrosanctum concilium* SC, 10; 14). Ma nel dichiarare che «la sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa» (SC 9), accetta le pie pratiche (SC 12-13) e spiega: «La vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola Liturgia» (SC 12; DPPL 59). Inoltre il Vaticano II esorta a «promuovere accanto al culto liturgico, altre forme di pietà» (*Lumen gentium* 67; cf. *Marialis cultus* 24). □